

---

## Verso una nuova cultura politica?

di Guglielmo Zucconi

---

Il discorso di Aldo Moro al consiglio nazionale della Dc e più precisamente la sua proposta per un nuovo modo cristiano di porsi di fronte alla società e alla realtà, è probabilmente la prima innovazione culturale espressa dal mondo politico cattolico dalla Costituente in poi.

Tuttavia usiamo il « probabilmente » non per diminuire la carica innovativa del discorso di Moro ma per cautelarci di fronte alla omologazione di primati, rischiosa persino nello sport. Non vorremmo cioè che ci fosse sfuggito qualcosa di rilevante. Confessiamo di non vedere altro che adattamenti e proposte tattiche, e questo anche sui versanti laico e marxista della cultura politica. Lo sforzo di rinnovamento che pure è in atto nella cultura marxista — notevole per esempio negli studi storici — non è ancora propositivamente emerso alla superficie dell'operare politico. Così, fu soltanto metodologica, al congresso della Dc del 1960, la proposta di Moro dalla quale scaturì il centro sinistra.

E se oggi stiamo pagando l'altissimo prezzo di una gestione di potere troppo spesso inconcludente imprevidente e impudente (ma chi allora non sperò?), ciò deriva anche dal fatto che i cattolici e i socialisti si

apprestarono a governare e a sottogovernare insieme, convinti che si trattasse soprattutto di un nuovo modo di essere furbi. Anche il « compromesso storico », se avvenisse ora, senza una profonda revisione culturale — una revisione da esplicitare in modo chiaro e distinto in nuovi manifesti sociopolitici dove a realtà nuove corrisponda una nuova nomenclatura — si ridurrebbe ad una ennesima, ma questa volta forse irreversibile, operazione di trasformismo politico.

Quello di Moro non è ancora un manifesto, ma è il suggerimento di come giungervi o di tentare di giungervi. A differenza di Fanfani che, nella stessa sede, si è limitato a prendere atto che la realtà è cambiata, Moro propone di cambiare innanzitutto il punto di osservazione della realtà. Gli auguriamo di avere, fra i cattolici, più fortuna di Copernico e Galileo. Operazioni del genere comportano infatti scoperte stressanti. Per esempio, si potrebbe arrivare a stabilire che la *libertas* rimane un lusso da alti borghesi e non un bene popolare se lo stato, la giustizia, il fisco, la magistratura, la polizia e le poste non funzionano. E quando tutte queste cose non funzionano, presto o tardi avanza qualcuno che le fa funzionare.

Ma diamo per scontato che la Democrazia cristiana abbia il coraggio e la forza di andare fino in fondo nel suo esame di coscienza e che sia aperta a cercare e a recepire una nuova cultura politica. In questo caso ci sembra che uno dei nodi, non soltanto italiani che una visione cristiana della vita potrebbe sciogliere, visto che liberali e marxisti non ci sono riusciti, è quello della nuova funzione sociale ed economica del lavoro.

Le soluzioni finora proposte risalgono all'abolizione delle *poor laws* inglesi che aprirono la strada al lavoro trattato come merce (e senza quel cinismo non ci sarebbe stata la rivoluzione industriale con i suoi spaventosi prezzi pagati e da pagare) o alla pubblicazione del manifesto di Marx (e senza quel documento non ci sarebbe sta-

ta la rivoluzione socialista col suo carico di dolore e di rinunce non soltanto politiche).

Se è vero che noi non possiamo accettare nel processo produttivo di degradare il lavoro a merce, se è vero che la nostra società non vuol rinunciare a un tenore di vita sicuramente più alto del livello di pura sopravvivenza, se è vero altresì che non vogliamo umiliare e distruggere la capacità inventiva e la disponibilità al rischio di imprenditori privati, se è vero tutto questo, allora occorre una invenzione che superi tutti i precedenti schemi, che regolano oggi il mondo della produzione, sia essa di stato, privata o mista.

Il lavoro come diritto in un mondo che chiede sempre più beni. Risolvere questo problema significa scrivere un capitolo nuovo di storia.